

Orvieto è un antichissimo borgo etrusco e medievale di grande fascino e bellezza, per ciò che la storia ha riservato a questa città e per quello che la natura gli ha portato in dono. Anche la sua gente è aperta e gentile, il che non guasta. La sua cucina ha saputo amalgamare in forma raffinata il farro e il tartufo, il cardo e i latticini di bufala. Ha dalla sua di essere ad un tiro di schioppo dalla capitale, ma abbastanza lontana per tenersi distante dalla politica di palazzo e dai suoi cortigiani. Dovrebbero venirne buone idee, insomma.

Orvieto invece non è bastata. La crisi e i ritardi della politica sono tali che anche il miglior cenacolo rischia l'inconcludenza. La stessa "fabbrica del programma" dell'Unione, che pure aveva messo in moto grandi speranze di innovazione politica, ha prodotto una giustapposizione di idee e nulla di più, tanto che ognuno degli azionisti di maggioranza ha potuto e può stiracchiarlo a destra e manca, lasciando l'elettorato di centro sinistra ogni giorno sempre più sconcertato.

Dopo aver divorato le 281 pagine del programma appena sfornate, alla ricerca di un impianto politico culturale che andasse oltre la pur giusta necessità di uscire dal buio fitto della notte del Cavaliere, ricordo di aver chiamato un vecchio amico, Paolo Ferrero (poi divenuto ministro della Repubblica), che ne era uno degli autori. Conoscendolo come persona sensibile ed intelligente, gli dissi del mio sconcerto nel non trovare traccia di nuove sintesi culturali nell'affrontare le grandi questioni del nostro tempo, in assenza delle quali i nodi sarebbero venuti al pettine sempre uguali a loro stessi, come già era accaduto nel primo governo Prodi. Mi rispose che i programmi elettorali non erano la sede per nuove sintesi di pensiero e che ci sarebbero stati i luoghi per farlo dopo aver cacciato Berlusconi.

L'esito lo abbiamo visto in questi primi mesi di legislatura, laddove – in mancanza di una visione d'insieme e di un progetto condiviso – si sono scatenati nel paese mille particolarismi, rancori e antipolitica. La paura verso un incerto futuro ed il sovversivismo delle classi medie.

§§§

Costruire nuove sintesi politico culturali non è e non può essere il prodotto di un buon cesellatore. Come nella cucina orvietana, come in ogni cucina, il giusto dosaggio dei sapori viene dalla fantasia, certo, ma anche dalla qualità degli ingredienti e dalla sperimentazione nel tempo. Sul piano politico, questo lavoro richiede in primo luogo capacità di leggere il nostro presente. Capire quel che accade in un mondo che appare impazzito, incapace di reagire alla conclamata insostenibilità dell'industrialismo e di cogliere la disumanità insita in un modello di vita che si afferma "non negoziabile". Tanto per capirci, credo e mi auguro che sarebbe diverso (sempre che esista un briciolo di onestà intellettuale) l'approccio verso la realizzazione degli impianti in Val Giumela

dopo l'allarme che ci viene sul cambiamento del clima. Eppure, che questa fosse la tendenza lo sapevamo anche negli anni scorsi ma si è preferito ascoltare la "fame" del territorio. Significa investire sui valori e sulla cultura, piuttosto che sull'aumento dei consumi, checché ne pensi Adelino Amistadi. Vuol dire rimettere in moto ambiti virtuosi di partecipazione sociale, nella consapevolezza che tanta parte dell'innovazione di pensiero può venire nel vivo delle relazioni e dei conflitti, dal rapporto con la natura (sempre che siamo ancora in grado di coglierne i messaggi) e dal sapere che ne viene. Un lavoro che non s'improvvisa, che richiede tempo, sensibilità e pazienza (che non si addice ad una politica scandita dalle tornate elettorali, cioè). Disponibilità all'ascolto e al tornare sui propri passi. E infine, certo, fantasia.

§§§

Ora Giorgio Tonini (L'Adige del 29 gennaio), proprio partendo dalla necessità di accelerare sul piano dell'innovazione politica, propone di fare entro l'estate una nostra "Orvieto trentina", per poi immaginare in autunno l'assemblea costituente del nuovo soggetto politico, il partito democratico. Nulla in contrario, se serve a spargliare, lo penso necessario da mo'... Purché ci diamo gli strumenti adatti per farlo e per farlo bene, il pensiero e la politica trovino il modo di incontrarsi, il governo di interrogarsi su quel che non ha funzionato (non solo in termini di comunicazione), i processi di fluidificazione del pensiero come delle appartenenze avvengano nel cuore della nostra comunità quali occasioni di crescita e per riannodare i fili di una società invece e tristemente sempre più atomizzata.

Voglio dire che questa sensibilità sociale e politica non viene per decreto, né semplicemente perché le segreterie di partito lo decidono (qualora lo decidano, per altro). E' necessario mettere in moto un processo che diventi irreversibile per la sua capacità di intercettare energie nuove, per rappresentare la grande parte della "gente delle primarie", per il bisogno avvertito anche da chi fa politica nei partiti di avere luoghi fertili in cui riversare le proprie idee, i propri bisogni e le proprie competenze. Per questo servono luoghi idonei: un forum permanente dell'Ulivo, dove il pensiero si riannodi alla politica. Un luogo capace di superare le vecchie dicotomie di cui parla Tonini, libertà e uguaglianza, diritti e doveri, sviluppo e ambiente, cultura e lavoro, centro e periferia, laici e cattolici. E di produrre nuove sintesi. Aperto a quel bisogno di sapere di cui il festival dell'economia ci ha fatto stupire e che ritroviamo ogniqualvolta ci poniamo domande di alto profilo. Superando quegli anacronistici steccati che pure riemergono anche nel confronto attorno alla futura collocazione internazionale del partito democratico, quasi un disperato aggrapparsi a sicurezze che non esistono.

Se il Trentino è stato in passato luogo di sperimentazione politica, non lo doveva solo o tanto all'intelligenza di qualcuno, ma in primo luogo alla diversità della sua struttura sociale, alle fitte reti partecipative, al valore dell'autonomia, aspetti che hanno rappresentato una diga verso lo spaesamento. Ci si è via via affidati alle risorse finanziarie, pensando che queste potessero bastare a costruire coesione sociale, trovandosi a prendere atto che una comunità sazia diventa insaziabile. Questa diga ora ha delle crepe vistose: bisogna metterci mano, con cura ed amorevolezza.

Michele Nardelli